

da le specificità del caso italiano, torna ovviamente alle migranti, anche alla luce delle sollecitazioni fornite da un recente studio di Wendy Pojmann (*Donne immigrate e femminismo in Italia*, Roma, Aracne, 2008).

Infine, i corpi delle donne. Memoria forse espurgata ed edulcorata dalla storiografia di corpi sessuati e gioiosamente impudichi, come rileva Luisa Passerini in merito alle analisi finora attuate del femminismo italiano (*Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano*, pp. 181-197), disarmati eppure potenti, come nel saggio di Emma Baeri sui rapporti fra femminismo e pacifismo negli anni settanta (*Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, pp. 119-168), difficili da espungere dal dibattito anche nelle più ardite teorizzazioni post-moderniste. In ultima analisi, sempre e comunque pericolosi, per l'impostazione di un mondo che, ancora adesso, pur in balia di profondi cambiamenti strutturali — sociali, economici e politici — rimane comunque profondamente patriarcale nella sua essenza. Corpi posti dunque al centro di complesse costruzioni ideologiche e politiche difficili a scardinarsi, come ben si rileva nei saggi di *Femminismi e culture* (oltre a quella dei saggi già citati, significativa da questo punto di vista anche l'analisi, compiuta da Alessandra Aresu, in *Cina: educazione sessuale e differenze di genere*, pp. 105-128); costruzioni che non solo nel mondo maschile trovano i propri strenui difensori, se è vero che l'illibertà maggiore che costringe le donne è quella che le donne stesse si portano dentro. Resistenze con le quali i femminismi hanno do-

vuto e devono, volenti o nolenti, operare una quotidiana e difficile azione di confronto e mediazione, anche e soprattutto all'interno dei movimenti stessi, rischiando a volte di perdere in originalità e incisività. Ma come ben dimostrano i saggi finora citati, se ogni femminismo deve attuare il proprio percorso con i propri tempi (e non può, per forza di cose, prescindere dalle necessità materiali e politiche del momento, pena il ritiro in un inutile astrattismo), non esiste vero e duraturo cambiamento per la vita delle donne che non parta da una rimessa in discussione strutturale della società dal punto di vista di genere. A questo proposito, per il futuro, fondamentale sarà l'azione — sempre in bilico tra tentazioni di separatismo e rischio di istituzionalizzazione fine a se stessa — dei femminismi a livello transazionale. Un'azione che dovrà puntare a un difficile equilibrio tra locale e globale, tra tradizioni e modernità, sfuggendo alle pericolose sirene del multiculturalismo, i cui rischi sono analizzati molto bene nel saggio di Elena Laurenzi (*Identità forzate, in Altri femminismi*, pp. 121-141), che prende spunto da un tema di grande rilevanza, anche mediatica, come quello delle mutilazioni genitali femminili.

I saggi contenuti nei tre volumi applicano dunque uno sguardo (s)oggettivo da differenti prospettive disciplinari che giova non solo alla ricostruzione storica, ma anche e soprattutto alla stimolazione di interrogativi politici che investono il presente (per non parlare del futuro), al quale tutte le autrici guardano con grande lucidità e, a tratti, con comprensibile preoccupazione.

**Silvia Inaudi**

## Storia d'Italia e identità nazionale

Fabio Vander

Il saggio di Christopher Duggan sulla storia d'Italia dall'età napoleonica (*La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-

Bari, Laterza, 2008, pp. 767, euro 28; ed. orig. *The Force of Destiny. A History of Italy since 1796*, London, Penguin Books, 2007) a oggi si

risolve nello svolgimento insistito e monocorde di un unico tema: l'Italia è poco più di un'"espressione geografica", il processo di unificazione realizzatosi nel corso dell'Ottocento fu essenzialmente "fortuito", né dopo cambiarono le cose. In altre parole, fatta l'Italia non si riuscì mai a "fare gli italiani", secondo lo schema di d'Azeglio che Duggan reitera all'infinito sempre in accezione negativa.

Realtà materiale e realtà morale non riuscirono mai ad andare insieme. La fornice non si è mai chiusa. E praticamente l'Italia di oggi è allo stesso punto in cui la trovò Napoleone allorché l'invase. Allo stesso punto di inesistenza in quanto realtà morale; come provato irrefutabilmente dalle parole che chiudono il ponderoso volume: "al principio del nuovo millennio l'Italia' continuava ad apparire un'idea troppo malcerta e contestata per poter fornire il nucleo emotivo di una nazione" (p. 674). Due cose si notino subito: il termine Italia è messo tra virgolette, Duggan non è neanche convinto che esista davvero la ben strana 'cosa' che corrisponde a quel nome; inoltre parla del primo decennio del XXI secolo al passato, evidentemente si crede capace di uno sguardo messianico oltre il presente che gli permette di prevedere il futuro prossimo, naturalmente tutt'altro che roseo, del suo sfortunato oggetto di studio.

Sospesa fra pregiudizio e vaticinio la 'storiografia' di Duggan.

Il titolo verdiano *La forza del destino* gli serve per dire che l'unità d'Italia è avvenuta non per virtù di varie generazioni d'italiani, ma perché "indipendentemente dalle intenzioni e azioni degli uomini c'era una forza, una mano nascosta che dirigeva il corso della storia verso mete predeterminate" (p. VIII).

Una "mano invisibile" guida le cose della storia (italiana). *Laissez-faire* storicista o *liberismo* storiografico?

Questo annientamento del ruolo del soggetto nella storia è patente dove, ancora nella *Prefazione*, scrive: "il carattere in gran parte fortuito del processo di unificazione era stato sottolineato dalla morte improvvisa nel giugno

1861, a sole poche settimane dalla proclamazione formale del nuovo regno, del conte di Cavour" (p. VIII). Che c'entra la morte di Cavour con la fortuità del processo di unificazione? Cavour morì di morte naturale, un mero fatto che non "sottolinea" alcunché.

Pessimismo e fatalismo portano poi l'autore a giustificare tutti i tentativi elitistici, autoritari e finanche totalitari, di realizzare 'con le cattive' quello che 'con le buone' era impossibile e cioè appunto gli italiani *come nazione*. Non sorprende poi la conclusione e cioè che lo sforzo di *nation building* in Italia non potesse raggiungere "il suo culmine che con il fascismo" (p. X). Torneremo sulla trattazione del fascismo, sicuramente la parte peggiore del libro, per ora basti dire che per noi è vero il contrario: il fascismo non fu estremo tentativo di ovviare alle tare storiche nazionali, ma "culmine" proprio di quelle tare, culmine della violenza endemica, di un'antistatalismo secolare, di una desuetudine alla democrazia cui il liberalismo classico non aveva saputo ovviare. Non soluzione, ma il problema alla sua massima espressione. Il fascismo non fu "Italia" ma "anti-Italia". *Istituzionalizzazione* dell'"anti-Italia". *Farsi stato* dell'"anti-Italia".

Quando Piero Gobetti definisce il fascismo *Autobiografia di una nazione* intende proprio questo: il regime totalitario porta al massimo grado le tare nazionali, segnatamente sancisce il fallimento storico della borghesia liberale, che aveva fatto l'Italia sul piano pratico (di qui l'ammirazione per il pragmatismo di Cavour), ma aveva fallito su quello morale, identitario, nella costruzione di una opinione pubblica davvero nazionale. Insomma non una critica moralistica, come quella di Duggan, ma una critica eminentemente politica, una sfida di egemonie in ordine alle grandi opzioni strategiche e d'indirizzo. Di qui la fiducia gobettiana nella classe operaia, unico vero soggetto sociale, politico, culturale cui affidare il futuro della nazione. Una critica politica, cui seguiva un'alternativa politica. Non a caso Gramsci raccolse questa decisiva intuizione di Gobetti: la classe

operaia come classe dirigente nazionale. Altrimenti: il fascismo. Certo che poi, dopo la borghesia, anche la classe operaia fallì la sfida e fu la vittoria del peggio della tradizione nazionale; ma così va impostato il discorso su questo passaggio epocale, non al modo di Duggan, che riduce tutto a un popolo inadatto alla modernità e alla democrazia, che in definitiva con il fascismo aveva avuto quello che si meritava (cioè il degno "culmine" di una storia come la sua).

Ma riprendiamo il filo. Sin da fine Settecento, *maxime* durante l'invasione da parte di Napoleone, i maggiori intellettuali italiani avevano chiari i termini essenziali del problema nazionale: scissione fra intellettuali e masse, *deficit* di sentimento patriottico dovuto a secoli di divisioni e all'assenza di uno Stato nazionale unitario. Il punto è che non c'era solo la 'fotografia' di uno stato di arretratezza e il pessimismo per una situazione immodificabile o comunque modificabile solo per via straniera ("rivoluzione passiva"). C'erano analisi e progetti politici, che avrebbero costituito l'essenza del pensiero e dell'azione risorgimentale.

Così Cuoco invitava la borghesia a farsi promotrice del processo di unificazione e comunque soggetto politico centrale (e presto 'centrista'), capace di scongiurare tanto i ritorni reazionari dell'aristocrazia — ma anche di settori della borghesia stessa — quanto gli empiti rivoluzionari delle masse. Per questa ragione è riduttivo dire che Cuoco fondò "Il Giornale Italiano" solo per formare l'opinione pubblica (cfr. pp. 32-33), esso fu molto di più, fu strumento di una battaglia politica, che vide la migliore intellettualità meridionale (trapiantata al Nord) cercare di costruire un blocco sociale-politico con la borghesia del Nord per realizzare appunto il sogno dell'Italia unita.

Ripeto: un progetto politico, non solo pedagogia e propaganda.

La cosa è chiara in Leopardi, cui Duggan dedica un breve e insufficiente paragrafo. Non solo poeta elegiaco e sconsolato cultore del "poetico ideale di un'Italia risorta e gloriosa"

(p. 133), c'è un ben altrimenti sistematico *Leopardi politico* di capitale importanza nell'economia non solo dell'Ottocento italiano, ma anche del Novecento (per non dire dell'oggi). Un Leopardi critico dell'elitismo (cioè della scissione fra politica e masse), ma anche della divaricazione fra *bene comune* e *interesse privato* (di qui appunto l'attualità). Nell'Europa della Restaurazione Leopardi vedeva affermarsi "una quasi perfetta oligarchia" (parlava, acutamente, di "società stretta"), che aveva assunto tutto il potere economico e politico; togliendo ai cittadini la possibilità di gestire la *res publica*, aveva per ciò stesso — come scrive nello *Zibaldone* — "tolto agl'individui quasi del tutto il far parte della nazione".

Come si vede non basta dire che in Italia non c'è la "nazione". C'è nazione e nazione e modo e modo di starci dentro. Modi che cambiano peraltro nel corso della storia stessa di un unico popolo. Duggan avrebbe dovuto cercare di individuare e dar conto di quello specificamente italiano. È un problema oltre che di civiltà (e di rapporti interculturali), anche di intelligenza dei fatti storici. Insieme al negativo va visto il positivo, insieme ai fallimenti, le intuizioni e i successi. Si sarebbe visto che la stessa complicata vicenda italiana dell'Ottocento avrebbe spinto gli ideologi italiani ad analisi e soluzioni spesso anticipatrici rispetto all'intera vicenda politica otto-novecentesca. E vicenda forse più europea che italiana (l'elitismo nasce infatti in Italia, *criticamente* con Leopardi, *dottrinarmente* con Mosca, Pareto, Michels, fino a Croce). Quello che accadeva in Italia non era una tara locale, era una forma precoce di degenerazione del paradigma politico moderno, di corruzione della democrazia, del pluralismo, della partecipazione, del sistema dei controlli, ecc.

Non si tratta di rivendicare patetici "primati", ma di coltivare il dubbio, la complessità, la curiosità anche per ciò che pare più lontano dalle proprie abitudini e tradizioni. Non considerando infimo ciò che solo esula dai propri schemi.

Così il *Primato* di Gioberti non va affatto considerato (come capita a Duggan) una provinciale rivendicazione di supremazia, ma un tentativo sistematico e anticipatore di risolvere proprio il problema della scissione fra masse e potere, fra ceti popolari ed élite economiche e culturali. Problema moderno per definizione, che si alimentava sì dei ritardi italiani, ma che riguardava tutta Europa e il mondo occidentale. E che va posto allo stesso livello delle opere teoriche di Tocqueville, Stuart Mill o Bluntschli.

Già nel 1845 Gioberti parlava della necessità di un "morale e civile risorgimento" degli italiani, anche in questo caso non come vano anelito o moralismo, ma come progetto politico, appello alla borghesia (la "classe cittadina") perché assumesse una funzione nazionale, mediando fra gli opposti e portando l'intera comunità nazionale all'unità e al progresso. La borghesia dunque come *Träger della modernità*, che "tramezza fra gli ordini opposti, partecipando dell'ottimo che in essi si trova, senza il reo che l'accompagna. Il *ceto medio* [corsivo mio] è l'ordine dialettico dei cittadini, perché interposto fra i grandi e i minuti uomini, fra l'aristocrazia ereditaria ed il volgo". Anche d'Azeglio (trascurato quanto all'essenziale da Duggan) dirà nel 1846 che i sistemi moderni sono centrati sull'"opinione pubblica" o "partito moderato", cioè sulla borghesia o "media diagonale" fra i "contrarij eccessi".

Insomma la borghesia italiana ha tenacemente costruito (e realizzato) le condizioni politiche (Gioberti, d'Azeglio, Balbo, Silvio Spaventa furono tutti politici di primo piano) e culturali della sua egemonia. Ha costruito cioè qualcosa che segnerà tutta la vita politica italiana dal "Connubio" di Cavour al "Trasformismo" di Depretis, alle già ricordate teorizzazioni di Mosca o Croce, fino ad arrivare al Novecento. Fino addirittura al Gramsci che mutua proprio da Gioberti il concetto di "egemonia" e, implementando in modo originale l'intuizione di Gobetti, chiama la classe operaia a disimpegnare quella funzione nazionale che prima il Piemonte sabauda, come Stato unificatore, poi

la borghesia non avevano saputo esercitare. Per avere successo però non bastava il fatto materiale dell'unificazione, occorreva parimenti promuovere la rigenerazione morale e civile, ma ci voleva altresì un soggetto politico-culturale nuovo (un "intellettuale collettivo") adeguato allo storico compito.

Come si vede un quadro complesso, articolato; negativo e positivo intesi come indistricabilmente legati nella storia, secondo modalità complesse e insospettabili, senza tentare di approssimare le quali qualsiasi narrazione storica fallisce il suo scopo.

Se non si assume una prospettiva adeguata si finisce per non capire, l'unità d'Italia appare inspiegabile opera di "una piccola minoranza" (p. 242) e di fortuite circostanze internazionali. Quando invece c'era un progetto, di Cavour *in primis*, ma anche per esempio di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II, che certo fu adeguato alle situazioni, certo si modificò nel corso del tempo, certo sfruttò le opportunità offerte dalla situazione internazionale, ma che aveva una sua coerenza di fondo e comunque era promosso da una classe dirigente perfettamente edotta della difficoltà dell'impresa, dei ritardi sociali e culturali, delle resistenze, delle immaturità.

Lo spessore di un progetto politico si valuta proprio nelle difficoltà, dal modo di affrontarle e di risolverle. E indubbiamente dopo il 1860 ogni energia fu destinata proprio a "fare gli italiani", con la necessaria determinazione e anche durezza (come nella repressione del "banditismo" meridionale). Non c'è dubbio che si trattò di un'opera demiurgica di tipo giacobino ma, a conferma del fatto che positivo e negativo sempre vanno visti insieme, avvenne anche mantenendo la sostanza liberale dello Statuto albertino e anzi favorendo una continua evoluzione dello stesso in senso parlamentare e tendenzialmente democratico.

Così anche la tesi di Duggan, secondo la quale in Italia, nel Risorgimento e oltre, "il parlamento non aveva mai avuto un posto di spicco nel contesto della 'nazione'" (p. 272), deve essere respinta. Dopo l'Unità invero quel posto

divenne sempre più notevole e centrale, nonostante il fatto che l'elitismo e il suffragio ristretto alimentassero forti (e spesso giustificate) correnti antiparlamentari e antipolitiche.

Quando Sonnino nel 1897 scrive *Torniamo allo Statuto* non fa che riconoscere la sempre maggiore forza del parlamento, il cambiamento che era intervenuto nella costituzione materiale del sistema liberale, con la corona messa ai margini del processo decisionale e di governo e le istituzioni rappresentative sempre più legittimate e autorevoli. Non a caso quando Giolitti si oppose sia alla reazione militare di fine secolo, sia a quella politica rappresentata appunto da Sonnino, lo fece proprio appoggiandosi sul parlamento, sulle forze di recente 'costituzionalizzazione' come i socialisti e i radicali. Il "decennio giolittiano" presuppone un parlamento forte e sempre più capace di rappresentare gli interessi reali della società italiana.

L'unità morale e civile del paese si saldò in quegli anni anche e soprattutto per questa via. Che i prezzi da pagare fossero alti non è dubbio. Il "collaborazionismo" di Turati se rafforzò le istituzioni (contribuendo in modo decisivo a far fallire la reazione di fine Ottocento), pure lo fece a danno dell'autonomia del movimento socialista; lo stesso accadde con la successiva subordinazione dei cattolici ai conservatori (Patto Gentiloni). Nell'insieme i *new comers* della democrazia costituzionale non riuscirono a risolvere in maniera definitiva il problema (garantirono la tenuta, ma non lo sviluppo democratico), ma si tratta di cosa diversa da quanto sostenuto da Duggan, cioè dalla pura e semplice scissione insormontabile fra "paese legale" e "paese reale". Anzi proprio l'accordo della borghesia liberale prima con i riformisti poi con i cattolici presupponeva il superamento di quella scissione. Prima quella rappresentata dalla "questione sociale", poi quella, davvero eclatante in Italia, del *Non expedit*.

Del resto anche in occasione della guerra i socialisti, unici in Europa, "non aderirono" ai furori nazionalisti, ma pure "non sabotarono" lo sforzo bellico e Turati e Treves furono sempre

molto accorti a non passare per una forza antinazionale (attirandosi gli strali del traditore Mussolini, che chiedeva come mai dopo tanto parlare di rivoluzione, i socialisti non approfittavano della guerra per farla); dal canto loro i cattolici, proprio dovendosi liberare dal peso del *Non expedit*, furono particolarmente zelanti nell'impegno bellico, tenendo ad accreditarsi come componente leale e pienamente nazionale (arrivando a distinguersi anche da Benedetto XV per forza di cose più ecumenico fra le parti in lotta).

Questa complessità è francamente assente dalla ricostruzione di Duggan. Che anzi, pur di confermare la sua tesi, accredita la denigrazione fascista dell'"Italiotta", che sarebbe stata "moralmente lacerata, militarmente debole, corrotta, economicamente arretrata e culturalmente arretrata" (p. 515). Potrebbe anche dirsi che Duggan 'regala' l'Italia al fascismo, considerandolo (secondo un vizio d'analisi che risale a Churchill) l'unica forza capace, ovviamente per via autoritaria, di tenere insieme e anzi di compattare quello strano posto che è l'Italia. Il discorso sfiora addirittura toni razzistici laddove riconosce al fascismo lo "sforzo erculeo" di rimediare una situazione irrimediabile, dato che "il danno inflitto alla psiche degli italiani nel corso degli ultimi secoli era stato immenso" (p. 515). Insomma era proprio la testa degli italiani che era bacata. Duggan assume acriticamente le tesi di Mussolini, sia l'analisi, che l'obiettivo, cioè appunto il "rifacimento del carattere degli italiani".

Ma, dato che alla fine fallì persino il fascismo, poteva riuscire la debole repubblica nata dopo la fine della guerra? Evidentemente no. La prova regina di un'insormontabile scissione nel corpo vivo della nazione secondo Duggan è data dal voto sull'articolo 7, quello che assumeva nella Costituzione i Patti lateranensi, con il loro strascico di "Stato etico" e "religione di Stato".

Anche qui lo storico inglese non coglie le connessioni e la complessità della storia e della politica; concede molto a quella tradizione inglese della "storiografia narrativa" che è mo-

notono sviluppo di una tesi di partenza preconcetta, poco concedendo al dubbio, al chiaro-scuro, alla negatività.

Nel caso specifico dell'articolo 7 Duggan aveva interesse a mettere in risalto la scissione, fra laici e cattolici, fra democristiani e comunisti da una parte e dall'altra i socialisti e i laici, misconoscendo i tentativi di ovviare al problema (o comunque considerandoli falliti). La chiosa era scontata: "era un'ennesima, profonda linea di faglia emotiva che attraversava la società italiana, e negli anni a venire si sarebbe sommata alle altre fratture esistenti nel panorama politico" (p. 621). Ora, secondo noi, è vero il contrario. Quell'accordo fu trovato da democristiani e comunisti proprio per evitare la "guerra di religione". E proprio sapendo che la società era profondamente scissa, oltre che prostrata da vent'anni di fascismo e dalla guerra. Per questo si evitò con ogni cura e con successo che "un'ennesima, profonda linea di faglia" si andasse ad aggiungere. Fu una grande prova della nuova classe dirigente repubblicana.

E poi non è neanche vero che i socialisti si scissero da democristiani e comunisti. Nenni era d'accordo con De Gasperi e Togliatti. Fece votare il suo partito contro l'articolo 7 per lasciar scaricare le pulsioni anticlericali presenti nel fronte laico, ma lo fece sapendo che l'articolo 7 sarebbe passato lo stesso. Tutta la storiografia più recente (si vedano i lavori di Giorgio Galli sul Psi e di Marialuisa-Lucia Sergio su De Gasperi e i socialisti) attesta questa lettura. Fu una grande operazione politica in cui ognuno ebbe la sua parte di successo: De Gasperi rassicurò gli ambienti vaticani, Togliatti fece vedere che i comunisti erano una grande forza responsabile e nazionale, Nenni si intestò i meriti della coerenza laica, ma soprattutto tutti insieme garantirono al paese "negli anni a venire" quello che Duggan nega e cioè uno sviluppo sostanzialmente unitario e coeso.

In verità con la Dc i cattolici furono pienamente e positivamente inseriti nella storia politica del paese. Persino la profonda contrapposizione degli anni cinquanta fra democristiani e

comunisti, resa celebre dai don Camillo e Peppone di Guareschi, presupponeva comunque un ormai solido fondamento comune. Basti ricordare la simpatica scena in cui il comunista Peppone, eletto deputato, si recava, ovviamente di nascosto, in chiesa per ringraziare la Madonna. Qualcosa di profondo lo legava all'acerrimo nemico Camillo. Duggan di questo non ha sentore, vede solo una faccia della medaglia, tanto che continua affermando che ancora negli anni sessanta, quando si celebrò il centenario dell'Unità d'Italia, "il periodo liberale veniva in buona parte liquidato in blocco dalla stampa cattolica come un'aberrazione" (p. 642). A parte "in buona parte in blocco", la vera aberrazione sta nel dire cose del genere. Perché in verità in occasione del centenario dell'Unità ci fu uno sforzo concorde degli storici di tutte le tendenze a produrre una storiografia davvero completa e unitaria; uniche voci stonate quelle di un clericalismo bigotto e ultrareazionario. La nuova storiografia di ispirazione cattolica semmai si rifaceva alla lezione di Luigi Sturzo che già nel 1926, in *Italia e fascismo*, aveva contrapposto al regime totalitario, correttamente concepito come anti-italiano, un Risorgimento davvero nazionale, unitario, italiano in senso laico, cioè comprensivo dei contributi delle più diverse correnti ideali. Insomma l'Italia unita era stata realizzata dalla componente "veramente liberale alla Cavour", ma anche dal "movimento di carattere romantico e federativo dei neo-guelfi, del quale erano antesignani padre Ventura, Rosmini, Balbo, Gioberti", senza dimenticare il filone democratico dell'"azione diretta ispirata da Mazzini".

Questa sì era grande cultura nazionale. Tanto che Sturzo arrivava a dire, certo esagerando, che l'unità d'Italia fu realizzata con pari merito da Cavour e Pio IX.

Ma c'è un altro aspetto della interpretazione di Duggan che merita una confutazione. Non si può dire che la rottura dell'"unità tripartita" nel 1947 costituirà il "colpo più duro inferto alla speranza che i 'valori della Resistenza' potessero fornire la base di un convinto, condiviso senso

nazionale" (p. 622). Questa è proprio grave. Duggan confonde piano politico e piano costituzionale, piano della maggioranza di governo (e dell'opposizione) e fedeltà alle istituzioni, che invece si chiede a tutti i contraenti del patto (si trovino al governo o all'opposizione). La rottura della maggioranza di governo ciellenistica non significò affatto rottura costituzionale. Al contrario fu possibile proprio perché il "con-vinto e condiviso senso nazionale" era tale.

E tale restò anche in seguito, tanto che i tentativi reazionari concepiti fuori del circuito De Gasperi-Togliatti-Nenni, come la scomunica vaticana dei comunisti del 1949, fallirono; certo per la sagacia di Togliatti (che non batté ciglio ed evitò di nuovo la guerra di religione), ma appunto perché l'asse costituzionale, garantito dai tre grandi statisti (come anche da La Malfa e Saragat), resse.

La nuova classe dirigente italiana dette grande prova di sé con la Resistenza, la Costituzione e i primi decisivi anni della democrazia.

E questo sebbene i tentativi reazionari si reiterassero nel corso dei decenni: con l'"operazione Sturzo" all'inizio degli anni cinquanta (e comunque con l'incipiente presenza del "partito Vaticano" *rectius* "partito Romano"), con la "legge truffa", con la svolta Tambroni del 1960, con i due tentativi di golpe degli anni sessanta, con la strategia della tensione fra gli anni sessanta e settanta, con il terrorismo nero e rosso fra gli anni settanta e ottanta, fino alle trame della P2. Un "filo nero" (come è stato giustamente

chiamato) a cui la Repubblica poté resistere grazie alla saldezza del patto costituzionale e antifascista.

Quando questo antemurale cedette, fu con Berlusconi. Cioè la vittoria finale (a oggi) del "filo nero"; la ripresa su base sistemica e pubblica del "piano di rinascita nazionale" di Licio Gelli, di cui Berlusconi è stato zelante realizzatore.

Certo anche il berlusconismo è *autobiografia della nazione*, ma non fatale conclusione di una centenaria storia nazionale, secondo la tendenziosa ricostruzione di Duggan. Rimanda a sua volta a un problema eminentemente politico, che investe le ragioni per cui le forze democratiche e costituzionali, che per quarant'anni hanno garantito la continuità della Repubblica e sempre hanno contrastato le forze reazionarie, oggi sono crollate aprendo la strada alla crisi di sistema. Come è avvenuto? Quali errori? Quali responsabilità? La *forza del destino* non c'entra. E invece lo storico inglese rende tutto piatto e fatalmente conseguente, arrivando a scrivere che se Prodi fece del tutto per portare l'Italia nella *Euro-zone* fu perché "due secoli dopo che gli eserciti di Napoleone erano dilagati nella penisola [...] le vecchie angosce riguardo allo status dell'Italia nel mondo non erano scomparse" (p. 665). In pratica l'Italia del 1998 stava allo stesso punto di quella del 1798. Duggan ci lascia con l'impressione di un peso debordante dei *Vorurteilen* nella trama del suo discorso storico.

**Fabio Vander**

### Italia repubblicana

MIMMO FRANZINELLI, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 475, euro 20.

Quando si affrontano fatti come quelli di cui si parla in questo libro, siamo solitamente presi da sconforto. Il mancato accertamento di responsabilità oggettive per

gran parte degli episodi che hanno segnato la lunga stagione delle stragi "nere", dal 1969 al 1974, induce a ritenere che non si potrà mai arrivare al disvelamento di una verità definitiva e ufficiale. Questa opinione sembrerebbe peraltro trovare conferma nei tortuosi, labirintici e defatiganti percorsi giudiziari. I processi per la strage di piazza Fontana si sono ormai conclusi senza alcuna condanna; quello per la strage di Brescia è

tuttora in corso. Dopo trentaquattro anni!

Mimmo Franzinelli ci dimostra invece come lo storico, serio e rigoroso quale egli è, pur partendo dagli stessi elementi di cui dispone il giudice, possa allargare lo sguardo a contesti più ampi, penetrando più in profondità, come ha insegnato bene qualche anno fa Carlo Ginzburg nel volumetto *Il giudice e lo storico* (Torino, Einaudi, 1991), dedicato al caso Sofri, nel